



ISBN 88-88542-55-3

©1 Edizione Giugno 2013

Stampato presso Cierre Grafica - Caselle di Sommacampagna (VR)

©Vietata la riproduzione.
Tutti i diritti sono riservati



Vicolo Cà Rezzonico, 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - Tel./Fax. 0424/503467
www.itineraprogetti.com / e-mail: editore@itineraprogetti.com

SOLI DI FRONTE AL NEMICO

1915/1918: DALLE DOLOMITI AGLI ALTOPIANI

A cura di Paolo Pozzato Paolo Volpato Luca Girotto



L'Editore desidera ringraziare:



L'Archivio Storico Dal Molin per la consueta collaborazione e il materiale fotografico concesso per la realizzazione del presente volume.

L'Archivio fotografico Zagonel per il prezioso apporto fornito.

Avviso al lettore: l'apparato fotografico contenuto nel presente volume è stato inserito tenendo conto dell'ordine in cui compaiono i singoli battaglioni nel testo, e tende a rappresentare i teatri di guerra più importanti dove essi furono impiegati.

INDICE

Introduzione	7
IV BATTAGLIONE DEL 84° REGGIMENTO K.U.K.	10
- La battaglia difensiva sull'Isonzo	10
- Sul Monte San Michele	10
- Sul Monte Sei Busi	16
- Riposo a Kazlje	17
- Il trasferimento ad Aldeno	20
- La dura battaglia nel Tirolo meridionale	20
- I combattimenti in Val Incendio	22
- Sul versante del Pasubio	28
- Il ripiegamento del fronte	30
- Il combattimento del 27 giugno 1916	32
- Di nuovo a Pomarolo	35
- I combattimenti a Buso dell'Oro	36
- L'azione del 22 maggio 1917	45
- Ancora guerra di posizione a Buso dell'Oro	49
- La guerra di posizione sul Lusia	50
- L'avanzata in Val Brenta	54
- La battaglia per la Val Frenzela	58
- Quale III battaglione nel 104° Reggimento fanteria	68
- L'inclusione nel 104° Reggimento Fanteria	68
- La guerra di posizione sul Col del Rosso	69
- Undici settimane di riposo ed addestramento al combattimento	76
- I preparativi per l'offensiva di giugno	78
- L'esecuzione dell'attacco	81
- Riposo a Blumau nei pressi di Bolzano	95
- Di riserva a Samoclevo e Terzola	96
- Di nuovo su Col del Rosso	145
- Gli ultimi giorni di guerra	150

X DEL 14° REGGIMENTO “HESSEN”	156
- Sulle cime delle Dolomiti	156
- Di battaglie estive, delle sofferenze invernali e di azioni ardite	160
LE OPERAZIONI MILITARI 1915/1917 TRA BRENTA E MONTE ORTIGARA A cura di Luca Girotto	161
- Di guardia sul confine	173
- La montagna degli eroi	183
8° FELDJÄGER	200
- L’offensiva contro l’Italia	200
- Dal Pal Piccolo fino al centro delle montagne carniche.	200
- L’attacco in Val Frison	206
- La battaglia per il Col Rementerera e l’avanzata fino a Feltre.	212
- Guerra di posizione in Tirolo	220
- Di guardia in Val Daone	220
- Nella zona dell’Adamello	222
- Epilogo	225

INTRODUZIONE

Il contenuto di questo volume potrebbe sembrare quanto meno sconcertante, anche al lettore più abituato alla letteratura bellica. Esso non segue infatti né un'unica storia, né un solo autore, né infine le vicende organiche e complete di un'unità. Eppure, senza ambire ad una completezza francamente impossibile anche per il solo fronte italiano, è contrassegnato da una precisa organicità nella tematica che propone. Le sue pagine raccolgono infatti, attorno alle vicende del IV battaglione dell'84° Reggimento di fanteria k.u.k., alcuni degli episodi bellici salienti della storia di altri due battaglioni autonomi, l'8° *Feldjäger* ed il X del 14° Reggimento "Hessen" di Linz. Si tratta di tre battaglioni "autonomi", di tre unità di fanteria chiamate cioè ad operare, per l'intero corso del conflitto, nel relativo isolamento di chi poteva e doveva contare esclusivamente sulle proprie forze, depositario unico delle glorie della vittoria, come della responsabilità infamante della sconfitta.

Le esperienze, spesso brucianti e drammatiche, del fronte orientale avevano convinto l'esercito austro-ungarico, ben prima che la stessa consapevolezza entrasse a far parte del bagaglio dei comandi italiani, dell'opportunità di conservare l'integrità operativa quanto meno dei Reggimenti di fanteria. Di non dividere cioè uno dall'altro i battaglioni che li componevano, aggregandoli magari ad altri reparti simili in formazioni eterogenee, anche se soltanto per compiti limitati nel tempo e nello spazio. Solo la sostanziale continuità, per non parlare della forza della tradizione, delle strutture dei vari corpi poteva assicurare che il continuo assorbimento delle formazioni di marcia, cioè dei complementi in arrivo dalle retrovie, non riducesse drasticamente la capacità operativa dell'unità. Un reparto militare – come gli italiani sperimenteranno nella battaglia difensiva del novembre-dicembre 1917 – non si improvvisa. Esso non è, né può essere semplicemente la fusione di realtà precedenti, unificate dal nuovo colore delle mostrine che corredano le divise uscite dai magazzini. Al di là dell'indispensabile conoscenza tra superiori e subalterni, della fiducia reciproca che deve guidare il loro muoversi sul terreno, solo il travaso di esperienze tra veterani e nuovi arrivati, la loro effettiva coesione può dare reali garanzie di tenuta bellica.

La contiguità alle prime, se non alle primissime linee, dei comandi di battaglione nonché la loro posizione nel corso degli attacchi provocava perdite numerose e frequenti dei comandanti titolari. Non era raro quindi trovare, anche in frangenti estremamente delicati, battaglioni affidati a capitani, se non addirittura a semplici tenenti di complemento, o della riserva, come più correttamente indicato nei testi austriaci. Solo il comando di Reggimento, un po' più arretrato e protetto, ed il suo titolare – che raramente partecipava alle azioni offensive in prima persona – potevano quindi conservare l'unitarietà dell'azione di comando e una qualche organicità anche nei reparti sottoposti.

D'altro canto le particolarità geografiche dei diversi fronti, soprattutto di quello italiano caratterizzato dalla prevalenza dell'ambiente montano, se non spiccatamente alpino, rendevano a più riprese impossibile proprio questo genere di impiego. In molti dei suoi settori un'intera posizione non poteva essere affidata che ad un solo battaglione, quando non ad una compagnia o ad un paio di plotoni. Un Reggimento risultava quindi non solo superfluo ed inutile, ma addirittura ingombrante, col suo eccesso di salmerie, servizi e relativa catena gerarchica. Basti pensare che la dotazione organica di un solo battaglione destinato alla guerra in montagna prevedeva oltre 80 carrette. La soluzione era – come abbiamo osservato – quella di spezzettarlo nei battaglioni che lo componevano, ma se ciò poteva funzionare tatticamente nel corso di un'azione di attacco, presentava non pochi inconvenienti quando si trattava di difendere o presidiare nel tempo una posizione, che andava rafforzata ed organizzata. Occorreva infatti disarticolare i servizi della sussistenza, stabilire spettanze e far giungere i rifornimenti indispensabili, con aliquote specifiche di personale, su posizioni che potevano trovarsi anche a notevole distanza una dall'altra. E non sempre questa suddivisione di servizi nati per funzionare unitariamente si rivelava efficace e rispondente alle necessità degli uomini in linea.

Appare evidente anche al profano come fosse più conveniente poter contare in questa situazione su un certo numero di battaglioni autonomi. Ognuno di essi avrebbe potuto riprodurre al proprio interno i vantaggi, di coesione e continuità se non di tradizione, dei corpi più antichi ed illustri. Sarebbe risultato “normale” assicurare ad essi, in via prioritaria, un comandante titolare appartenente agli ufficiali superiori, quindi fornito dell'età e dell'esperienza necessarie a guidare con autorevolezza il reparto. Al contempo ciascuno disponeva di quell'autonomia logistica, operativa e decisionale che rendeva molto più semplice e funzionale il suo impiego, tanto in fase difensiva come nelle vicende, spesso e necessariamente imprevedibili, dei combattimenti offensivi. Si trattava di un'autonomia che non aveva del resto solo aspetti positivi. Come compare talvolta esplicitamente in queste pagine, comandanti e quadri dei reparti autonomi si sentivano a volte “isolati”, dotati di scarsa capacità “contrattuale” nei confronti degli ordini e delle esigenze dei superiori comandi. Non manca nemmeno la sensazione – non rara peraltro anche in altre storie reggimentali – che la facilità di impiego, o la fama meritata nei precedenti combattimenti, diventassero il facile pretesto per un utilizzo prolungato o nelle situazioni più difficili e pericolose.

Si tratta di una particolarità, quella che caratterizza questi battaglioni, che non termina con la fine del conflitto. Pur confluendo nelle importanti ed articolate associazioni di reduci dei rispettivi Reggimenti originari, quando esistevano, i loro componenti pretesero e realizzarono delle “storie” autonome. Affidate per lo più ad ufficiali che avevano fatto parte del reparto, quando non ne erano stati delle autentiche “bandiere”, queste storie vengono così a costituire una sorta di capitolo

a parte nel fenomeno dei resoconti diaristici di corpo cui l'Austria, impoverita economicamente e politicamente del dopoguerra, consegna gran parte del suo residuo orgoglio nazionale. La dialettica tra la "piccola patria", costituita appunto dalla compagine militare nelle cui file si aveva prestato servizio durante il conflitto, e la Patria, rimpicciolita territorialmente ed umiliata dalle clausole del trattato di pace di San Germain en Laye, costituisce il filo conduttore, nemmeno particolarmente dissimulato, di questi percorsi della memoria.

Le pagine che seguono raccolgono quindi una serie di episodi bellici relativi al fronte italiano che vanno dalle esperienze carsiche del 1915, all'offensiva nel Trentino della primavera del '16, per passare quindi all'azione della 6^a Armata italiana sull'Altopiano dei Sette Comuni e terminare con gli sforzi di sfondare il fronte italiano successivi a Caporetto e con l'ultimo attacco austro-ungarico dell'estate 1918. È l'intera guerra contro il "fedifrago" (*Treulose*) ex-alleato, che si voleva tenacemente punire e contro cui si infranse l'esistenza stessa di un impero centenario, quella che viene ripercorsa da questi racconti. Ognuno è in se stesso compiuto ed in certo senso delimitato, al punto da poter essere letto indipendentemente da tutti gli altri. Tutti assieme offrono un'altra importante "finestra" per comprendere la realtà di un conflitto con gli occhi di chi al dramma della guerra, con la sua alternanza di esaltazioni, speranze, disperazione e timori, dovette unire quello ulteriore della sconfitta, con le polemiche e le recriminazioni inevitabili che la caratterizzarono.

La guerra, comunque la si voglia guardare, è sempre e comunque una sconfitta, quanto meno la sconfitta della razionalità umana, che si piega al suo uso strumentale, alla logica devastante dei necessari rapporti di forza, rinunciando a riflettere sulla congruità fra gli scopi che si vogliono ottenere ed i sacrifici che si chiedono per ottenerli. Ma la guerra degli sconfitti, tanto più quando la sua storia si aggrappa disperatamente al valore dimostrato nei combattimenti, quando rivendica il fatto di essere usciti "invitti sul campo" (*Im Felde unbesigt*, per citare il titolo di una delle raccolte di testimonianze più diffuse nel dopoguerra) è doppiamente inutile. Non può riconoscere a chi non è tornato, a chi è rimasto in uno dei tanti cimiteri italiani, nemmeno la comunque ben misera consolazione di aver sacrificato la propria vita per il futuro del proprio paese.

Forse si tratta di un'ulteriore ragione, non certo l'ultima, per continuare a riflettere e non stancarsi di ricorrere alle testimonianze della guerra che doveva porre fine a tutte le guerre ed inaugurò invece il periodo più sanguinoso della storia d'Europa.